

IL CAMPO ILONOETICO

Archeologia cognitiva e filosofia del processo

Nicola Turrini

1. Introduzione

La rilevanza dell'impresa speculativa di Alfred North Whitehead non sembra mai stata essere in discussione. Eppure, un filosofo lucido come Rocco Ronchi non ha esitato a collocarlo in una corrente minoritaria nella storia della filosofia, in quella che definisce «canone minore»¹. La posizione di Ronchi è piuttosto nota: esisterebbero due linee di pensiero, una egemone e maggioritaria, capace di rivendicare a sé – in modo pressoché esclusivo – la facoltà di essere filosofia; l'altra, la linea minoritaria, sarebbe invece, un fiume carsico che, nella storia della filosofia, ritmicamente emerge per poi scomparire e riemergere nuovamente – linea in cui Ronchi inserisce tra gli altri, Henri Bergson, Gilles Deleuze, William James e Giovanni Gentile. Altrove Ronchi si è spinto molto oltre arrivando a sostenere che la metafisica di Whitehead definirà l'agenda filosofia del nostro secolo. Lasciamo aperta questa provocazione, che solo la filosofia a venire saprà confermare o smentire; tuttavia, questa sentenza apodittica e perentoria mostra una profonda comprensione del tenore generale dell'opera di Whitehead: la programmaticità. Non si tratta solamente di ciò che possiamo leggere a partire dall'apertura di *Process and Reality*, per cui la filosofia speculativa sarebbe «il tentativo di elaborare un sistema coerente, logico e necessario di idee generali, nei cui termini possa essere interpretato ogni elemento della nostra esperienza»² – affermazione dove ci sembra evidente la lezione kantiana e la necessità di affrontare il problema della fondazione³. La specificità del programma di lavoro whiteheadiano è, a nostro avviso, assolutamente peculiare. La sua metafisica è infatti un'esplorazione del reale che iscrive al suo interno le condizioni di possibilità del suo stesso superamento. Whitehead è sempre stato poco interessato a fondare la filosofia come struttura chiusa e autosufficiente: una struttura deve essere aperta, deve costantemente potere essere rimessa in movimento, contrarsi o espandersi seguendo quella dinamica processuale che caratterizza la nostra esperienza. Se prendiamo sul serio l'idea di un canone minore proposta da Ronchi, l'istanza programmatica di Whitehead può essere così riletta sotto un altro aspetto: costruire le condizioni del proprio superamento significa al tempo stesso gettare le basi del proprio ritorno, un ritorno che si configurerà, freudianamente, come «ritorno del rimosso»⁴.

Nello specifico, il «ritorno» a cui vorremmo dedicare questo contributo è piuttosto singolare; singolarità che non dovrebbe stupire visto che Freud ci ha insegnato che il rimosso ritorna proprio là dove non ce lo aspettiamo. Nel nostro caso si tratta dell'archeologia, una convergenza per molti aspetti piuttosto

¹ Cfr. R. Ronchi, *Il canone minore: verso una filosofia della natura*, Feltrinelli, Milano 2017.

² A.N. Whitehead, *Il processo e la realtà: saggio di cosmologia*, tr. it. di M.R. Brioschi, Bompiani, Milano 2019, p. 135.

³ Si tratta di un'istanza che sia Enzo Paci che Carlo Sini avevano già chiaramente identificato molti decenni fa: «Oltre i risultati raggiunti sembra possibile, su questa linea, un programma di lavoro in direzioni diverse che approfondiranno e nello stesso tempo svilupperanno in forme nuove la permanente esigenza di una filosofia come scienza rigorosa»; cfr. E. Paci, *Prefazione* a C. Sini, *Whitehead e la funzione della filosofia*, Marsilio, Venezia 1965, pp. 13-14.

⁴ S. Freud, *Metapsicologia*, in Id., *Opere 1915-1917*, vol. VIII. *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti*, a cura di C. Musatti, Boringhieri, Torino 1976.

sto sorprendente. Il senso comune associa infatti la pratica archeologica all'identificazione dei siti, allo scavo, alla datazione e alla classificazione dei reperti; si tratta di una visione piuttosto riduttiva ma che centra molti aspetti della prassi archeologica. È indubbio che, in ogni caso, la filosofia non è certo tra i riferimenti all'ordine del giorno nella letteratura archeologica. D'altro canto, la filosofia – e nello specifico, la filosofia della storia – ha dimostrato un interesse scostante verso la preistoria; ciò è probabilmente accaduto a causa dell'influenza della periodizzazione che le scienze storiche hanno definito identificando nella produzione di documenti scritti il discrimine che separa la Preistoria dalla Storia⁵. Perché, dunque, Whitehead?

Il «ritorno» che qui vorremmo discutere fa riferimento ad un articolo del 2015 apparso su *World Archaeology*, firmato da Chris Gosden e Lambros Malafouris e intitolato icasticamente *Process Archaeology (P-Arch)*.⁶ L'incipit dell'articolo è diretto e programmatico ed è bene citarlo integralmente:

We advocate a Process Archaeology (P-Arch) which explores modes of becoming rather than being. We advance three theoretical postulates we feel will be useful in understanding the process of becoming. And then six temporal propositions, with the latter arranged from the briefest to the longest timescale. We lay down the basic conceptual foundation of our approach using the example of pottery making and we follow the process of creativity in between the hand of the potter and the affordances of clay. This specific creative entanglement of flow and form on a fast bodily timescale provides our grounding metaphor for an archaeology of becoming over the long term. Subsequent propositions provide the basis for exploring issues of longer-term material engagement and change⁷.

In questa paradigmatica apertura appare subito ciò che, secondo i due archeologi, sarebbe in gioco nella ricerca archeologica: il *divenire*, il divenire «piuttosto che» l'essere – un problema su cui la filosofia si dibatte e si divide sin dalle sue origini. Si tratta, tuttavia, di un'affermazione decisamente eccentrica che sembra scontrarsi con l'evidenza statica degli artefatti di varia natura che sono l'oggetto di studio per eccellenza degli archeologi. «Oggetti», «cose», le testimonianze materiali dei nostri antichi progenitori sembrano piuttosto apparire come qualcosa di immobile che troverebbe poi la propria naturale collocazione su di un asse temporale che va dal passato più antico sino ad oggi. Inol-

⁵ Fa eccezione il crescente interesse che, da qualche tempo, sta suscitando il concetto di «deep history», lo studio del passato più remoto della specie umana ma anche del nostro pianeta. Non si tratta tuttavia di un'idea nuova ma di un «ritorno», precisamente un ritorno delle idee di uno dei padri fondatori della geologia moderna: James Hutton. Nel XVIII secolo, cercando di rendere conto delle evoluzioni della crosta terrestre, Hutton fu il primo a concepire l'esistenza di una diversa profondità del tempo, un «deep time» che superava vertiginosamente la temporalità umana come era stata fino ad allora concepita. Il lavoro di Hutton fu essenziale anche per la nascita – a metà del secolo successivo – dell'archeologia che, evidentemente, non può pensarsi al di fuori della considerazione di una scala temporale enormemente dilatata. Cfr. J.-M. Kuukkanen, (a cura di), *Philosophy of History. Twenty-First-Century Perspectives*, Bloomsbury, London 2021.

⁶ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, «World Archaeology», 47, 5, 2015, pp. 701-717.

⁷ Ivi, p. 701.

tre, queste evidenze materiali mancano di testimonianze scritte coeve: un limite intrinseco e inaggrabile che non ha conseguenze soltanto sulla nostra capacità di ricostruire il passato. Esso è anche una delle principali motivazioni che contribuisce all'impressione di staticità di questi antichi oggetti, privati di quella dinamica che solo la narrazione sa imprimere alla storia e di conseguenza alla memoria⁸.

Come è possibile intuire, è proprio a partire da una revisione della prospettiva attraverso cui noi guardiamo al reperto preistorico che Gosden e Malafouris fondano il loro tentativo di (re)inscrivere la processualità all'interno di oggetti che appaiono inerti e inanimati. Si potrebbe dire che essi operino una de-familiarizzazione dell'oggetto preistorico, facendone emergere quell'aspetto di *Unheimlichkeit*, di «inquietante estraneità» che proviene dal vertiginoso spessore del «tempo profondo» da cui giungono a noi⁹. Questo movimento è stato limpidamente espresso da un filosofo che alla metafisica del processo di Whitehead deve molto, Gilles Deleuze:

È piuttosto l'emersione degli inquietanti movimenti di ciò che appare immobile: se solo si comprendono, e soprattutto si guardano e si toccano le montagne a partire dalle loro increspature, esse perdono la loro durezza e i millenni tornano ad essere quello che sono, [...] tempo allo stato puro, e pieghevolezze. Non c'è niente di più perturbante dei movimenti incessanti di ciò che sembra immobile. Leibniz avrebbe detto: una danza di particelle avvolte in pieghe¹⁰.

2. Breve genealogia dell'archeologia cognitiva

Per comprendere più nel dettaglio la proposta processuale di Gosden e Malafouris è però necessario fare un passo indietro e contestualizzare il loro lavoro all'interno delle teorie archeologiche del Novecento¹¹. I due archeologi si possono infatti inscrivere in una tendenza molto specifica degli studi contemporanei sulla preistoria, denominata *Cognitive Archaeology*. L'«archeologia cognitiva» – a noi piacerebbe ridefinirla, per restituirle una certa profondità etimologica e filosofica, *archeologia del campo ilonoetico* – è una prospettiva teorica che si concen-

⁸ Il problema della narrazione è un tema centrale in alcune declinazioni della filosofia della storia contemporanea; si vedano, a riguardo, i seminali lavori di Hayden White e Frank Ankersmith: H. White, *Metahistory. The historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1973 e Id., *The Practical Past*, Northwestern University Press, Evanston 2014; F. Ankersmit, *Narrative logic. A semantic analysis of the historian's language*, Nijhoff, Den Haag 1983 e Id., *Historical Representation*, Stanford University Press, Stanford 2001.

⁹ Il riferimento è qui alla celebre nozione freudiana di *Unheimlichkeit*, che qui rendiamo con l'espressione «inquietante estraneità» piuttosto che con la consueta traduzione italiana «perturbante»; cfr. S. Freud, *Il perturbante*, in Id. *Opere 1917-1923, vol. IX. L'Io l'Es e altri scritti*, a cura di C. Musatti, Boringhieri, Torino 1977.

¹⁰ G. Deleuze, *Pourparler. 1972-1990*, tr. it. di S. Verdicchio, Quodlibet, Macerata 2000, p. 208. Il passo citato si trova, non casualmente, nella sezione del libro dedicata a Leibniz: è noto che una delle occorrenze in cui Deleuze chiama in causa la filosofia di Whitehead è proprio il suo lavoro dedicato alla nozione di piega in Leibniz: cfr. G. Deleuze, *La piega. Leibniz e il barocco*, tr. it. di V. Gianolio, Einaudi, Torino 1990. Altrettanto nota è l'influenza di Leibniz su Whitehead.

¹¹ Per una ricostruzione accurata delle teorie archeologiche del secolo scorso si vedano C. Renfrew, P. Bahn, *Archaeology: Theories, Methods and Practice*, Thames & Hudson, London 2004, C. Renfrew, *Preistoria. L'alba della mente umana*, tr. it. di C. Matthiae, Einaudi, Torino 2011; C. Scarre (a cura di), *The Human Past: World Prehistory and the Development of Human Societies*, Thames & Hudson, London 2005.

tra sulla mente antica – o, altrimenti, γνῶσις antica – e si divide in due raggruppamenti principali: l'*Evolutionary cognitive archaeology* (ECA), che cerca di comprendere l'evoluzione cognitiva umana a partire dalla documentazione materiale, e l'*Ideational Cognitive Archaeology* (ICA), che si concentra invece sulle strutture simboliche desumibili dalla cultura materiale del passato.

L'archeologia cognitiva è nata negli anni Settanta come reazione alle istanze della *New Archaeology*, definita anche *Processual Archaeology*: si tratta di un movimento che ebbe un ruolo fondamentale nel rapido sviluppo del pensiero archeologico del secondo dopoguerra e che è possibile far risalire alla pubblicazione, nel 1958, del celebre *Method and Theory in American Archaeology* di Gordon Willey e Philip Phillips¹². Nella prospettiva dell'archeologia processuale – a tutti gli effetti rivoluzionaria in quel momento storico – il passato doveva essere interpretato esclusivamente in base alle prove materiali. Questi nuovi archeologi – tra cui è bene citare anche Lewis Binford¹³ – svilupparono le loro ricerche facendo un uso massivo delle scienze matematiche, fisiche e naturali (tra cui risultò fondamentale la tecnica di datazione al radiocarbonio messa a punto da Willard Frank Libby tra la metà degli anni Quaranta e la metà degli anni Cinquanta) al fine di elaborare, attraverso lo studio dei reperti, le leggi universali specifiche di ogni cultura. Questo materialismo, talvolta rigido, tendeva però a limitare l'archeologia al ritrovamento e alla descrizione dei manufatti, escludendo interpretazioni di più ampio respiro che riguardassero il possibile significato cognitivo e culturale dei reperti – che veniva rubricato come una forma di interpretazione al di fuori della portata del ragionamento inferenziale. Sviluppandosi in un'altra direzione, l'ECA deduce – o piuttosto, come vedremo più avanti *abduce* – le modificazioni nella cognizione umana ancestrale a partire dai reperti archeologici, spesso attingendo a teorie, metodi e dati provenienti da altre discipline: scienze cognitive, cognizione comparata, paleoneurologia, repliche sperimentali e partecipazione diretta alla produzione e all'uso di tecnologie tradizionali¹⁴. La storia dell'uso degli utensili in pietra, ad esempio, può suggerire le trasformazioni nelle capacità cognitive – l'intelligenza, il ragionamento spazio-temporale, la memoria di lavoro e le funzioni esecutive – così come vengono definite e comprese dalla psicologia cognitiva e in quanto operazionalizzate per consentirne l'individuazione nella documentazione archeologica. Altre indagini dell'ECA si sono concentrate sullo sviluppo di abilità più specifiche tra cui la teoria della mente, la percezione visiva e le abilità visuo-spaziali, il linguaggio, la capacità di calcolo e l'alfabetizzazione.

All'interno dell'ECA si possono poi individuare due principali scuole di pensiero. La scuola nordamericana si è sviluppata a partire dalla metà degli anni Settanta attraverso il lavoro pionieristico dell'archeologo Thomas G. Wynn, dell'antropologa biologica Sue Taylor Parker e della neurobiologa evolutiva Kathleen Gibson¹⁵. Essa si concentra sulla comprensione dell'evoluzione cogniti-

¹² Cfr. G. Willey, P. Phillips, *Method and Theory in American Archaeology*, University of Chicago Press, Chicago 1958; L.R. Binford, *New Perspectives in Archaeology*, Aldine Press, Chicago 1968.

¹³ Cfr. L.R. Binford, *Archaeology as anthropology*, «American Antiquity», 28, 2, 1962, pp. 217-225.

¹⁴ Cfr. K.A. Overmann, F.L. Coolidge, *Cognitive Archaeology at the Crossroads*, in Ead. (a cura di), *Squeezing Minds from Stones. Cognitive Archaeology and the Evolution of the Human Mind*, Oxford University Press, New York 2019, pp. 1-12.

¹⁵ Cfr. T. Wynn, *The Intelligence of Later Acheulean Hominids*, «Man», 14 (3), 1979, pp. 371-391; T. Wynn, *The Evolution of Spatial Competence*, University of Illinois Press, Chicago 1989; S.T. Parker,

va umana, sia a partire dalla documentazione artefattuale di forme come gli utensili in pietra, sia confrontando l'uso di utensili ancestrali con quello di specie contemporanee – tipicamente, ma non esclusivamente, primati non umani. Questo indirizzo lavora frequentemente sull'analisi descrittiva dei modelli, utilizzando teorie, costrutti e paradigmi della psicologia cognitiva e delle neuroscienze; analizzando il cambiamento delle forme su ampie scale temporali – ad esempio nell'industria litica – sarebbe possibile interpretare tale mutazione in termini di significato cognitivo. Dall'altra parte dell'oceano invece, la scuola britannica si è sviluppata più o meno negli stessi anni di quella nordamericana, in particolare grazie al lavoro degli archeologi Colin Renfrew e John Gowlett e del primatologo evoluzionista William McGrew¹⁶. Il lavoro di Renfrew, così come quello del suo allievo Lambros Malafouris, ha adottato un approccio più filosofico allo studio della mente antica, attingendo ai concetti della filosofia della mente e della psicologia ecologica per esaminare in modo più approfondito il ruolo delle strutture materiali nella cognizione umana.¹⁷ Renfrew e Malafouris hanno inizialmente coniato il termine *neuroarchaeology* per descrivere il loro approccio¹⁸.

A prescindere dalle differenze di scuola, l'ECA nel suo complesso si occupa del modo in cui gli esseri umani pensano *attraverso* le strutture materiali, sfruttandole a fini cognitivi – capacità che, secondo alcuni sarebbe ciò che distingue la cognizione umana da quella delle altre specie¹⁹. Dopo quasi mezzo secolo di ricerche, oggi l'ECA integra dati e metodi interdisciplinari – provenienti dalla psicologia umana e dalla neurofisiologia, dall'antropologia sociale, dall'antropologia fisica, dalla cognizione comparata e dall'intelligenza artificiale – all'interno di un campo di indagine in continua espansione:

[ECA continues to] develop many of the same themes raised in the formative decade of cognitive archaeology: the validity and use of ethnoarchaeological and experimental methods; the question of continuities and discontinuities between humans and non-human species; the selection and application of theoretical frameworks, including the dis-

K.R. Gibson, *A Developmental Model for the Evolution of Language and Intelligence in Early Hominids*, «Behavioral and Brain Sciences», 2, 3, 1979, pp. 367-408.

¹⁶ Cfr. C. Renfrew, *Towards an Archaeology of Mind: An Inaugural Lecture Delivered before the University of Cambridge on 30th November 1982*, Cambridge University Press, Cambridge 1982; C. Renfrew, *Towards a Cognitive Archaeology*, in C. Renfrew, E.B.W. Zubrow (a cura di), *In The Ancient Mind: Elements of Cognitive Archaeology*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 3-12; J.A.J. Gowlett, *Complexities of Cultural Evidence in the Lower and Middle Pleistocene*, «Nature», 278, 5699, 1979, pp. 14-17; J.A.J. Gowlett, *Mental Abilities of Early Man: A Look at Some Hard Evidence*, in R. Foley (a cura di), *Hominid Evolution and Community Ecology: Prehistoric Human Adaptation in Biological Perspective*, Academic Press, London 1984, pp. 167-192; W.C. McGrew, C.E.G. Tutin, *Evidence for a Social Custom in Wild Chimpanzees?*, «Man», 13, 2, 1978, pp. 234-251; W.C. McGrew, C.E.G. Tutin, P.J. Baldwin, *Chimpanzees, Tools, and Termites: Cross-Cultural Comparisons of Senegal, Tanzania, and Rio Muni*, «Man» 14, 2, 1979, pp. 185-215.

¹⁷ Cfr. L. Malafouris, C. Renfrew (a cura di), *The Cognitive Life of Things: Recasting the Boundaries of the Mind*, McDonald Institute for Archaeological Research: Cambridge 2010; L. Malafouris, *How Things Shape the Mind: A Theory of Material Engagement*, MIT Press, Cambridge 2013.

¹⁸ Cfr. C. Renfrew, L. Malafouris, *Steps to a 'Neuroarchaeology' of Mind*, «Cambridge Archaeological Journal», 18, 3, 2008, pp. 381-385; L. Malafouris, *Metaplasticity and the Human Becoming: Principles of Neuroarchaeology*, «Journal of Anthropological Sciences», 88, 2010, pp. 49-72.

¹⁹ Cfr. K.A. Overmann, *The material Difference in human Cognition*, «Adaptive Behavior», 29, 2, 2021, pp. 123-136.

placement of Piagetian theory by contemporary psychological and neuroscientific approaches to brain function and form; the incorporation of interdisciplinary data; the origin of language; the ability of construing intentionality from artifactual form; the philosophical turn in cognitive archaeology; and the riddle of intergenerational accumulation and transmission²⁰.

Sebbene l'archeologia cognitiva sia nata come reazione alla deriva positivista dell'archeologia processuale, a quest'ultima va riconosciuto il merito di avere inaugurato la possibilità di indagare lo stile di vita dei nostri antichi antenati attraverso la cultura materiale che producevano e utilizzavano quotidianamente. Tra questi archeologi è stato forse Lewis Binford a suggerire per primo – secondo un tracciato per potremo definire *anacronico* – che gli stili di vita antichi potevano essere compresi studiando gli stili di vita tradizionali dei popoli contemporanei. Sebbene questa postura metodologica sia stata oggetto di numerose critiche, gli sforzi di Binford hanno comunque saputo evidenziare come le forme materiali, in quanto prodotto di un comportamento intelligente, possano fornire indicazioni su come e forse anche su cosa pensassero i loro creatori.

All'interno della prospettiva ECA di matrice britannica, il lavoro di Malafouris rappresenta a suo modo un *unicum*. Radicalizzando il lavoro del suo maestro – Colin Renfrew – egli ha sviluppato la *Material Engagement Theory* (MET), formalizzata in un importante libro del 2013, *How Things Shape the Mind. A Theory of Material Engagement*²¹. Il libro ha l'ambizione di delineare un quadro analitico per indagare i *modi* in cui le «cose» sono diventate – nel corso della storia del genere umano – estensioni cognitive del corpo. Appoggiandosi alle teorie che vengono rubricate sotto l'espressione *4E Cognition*²² – una scuola di pensiero sempre più influente nelle scienze cognitive – Malafouris intende la cognizione come processo che non avviene solo nel cervello (inteso come sostanza localizzata in una parte specifica del corpo umano) ma che è *embodied, embedded, enacted* e *extended* attraverso processi e strutture extracraniche. Questo cambiamento di prospettiva coinvolge problemi essenziali sul rapporto tra $\pi\rho\alpha\acute{\iota}\varsigma$, $\gamma\nu\omega\sigma\iota\varsigma$ e cultura materiale, ponendo sfide importanti non soltanto alle scienze cognitive, all'archeologia e all'antropologia ma anche alla filosofia. Malafouris ipotizza che queste modalità cognitive possano essere cambiate dalla preistoria più antica ad oggi, e lo fa aggiungendo all'equazione cognitiva la materialità – il mondo delle cose, degli artefatti e dei segni materiali: il campo dell' $\alpha\iota\sigma\theta\eta\sigma\iota\varsigma$ potremmo dire – spesso considerato elemento di scarsa rilevanza anche nelle stesse teorie sulla mente estesa. Ad essere messe in discussione non sono soltanto le convenzioni che definiscono confini e la localizzazione della mente umana, ma le stesse ipotesi archeologiche classiche sull'evoluzione cognitiva dell'*Homo sapiens* – ridefinito, in questo caso, come *Homo faber*. Nell'articolo scritto insieme a Gosden, Malafouris propone un'integrazione al lavoro del 2013, a nostro avviso particolarmente significativa, convocando esplicitamente la filosofia speculativa sul terreno dell'archeologia cognitiva. En-

²⁰ K.A. Overmann, F.L. Coolidge, *Cognitive Archaeology at the Crossroads*, cit., p. 6.

²¹ L. Malafouris, *How Things Shape the Mind. A Theory of Material Engagement*, cit.

²² Cfr. T. Wynn, K.A. Overmann, L. Malafouris, *4E cognition in the Lower Paleolithic: An introduction*, «Adaptive Behavior», 29, 2, 2021, pp. 99-106.

trambi svolgono questa operazione agganciandosi non tanto alle teorie sviluppate nel campo della filosofia analitica o della filosofia della mente ma alla filosofia del processo sviluppata, ormai quasi un secolo fa, da Alfred North Whitehead.

L'archeologia è sempre stata destinata a pensare la temporalità all'interno di un quadro processuale, cercando di descrivere il cambiamento, le trasformazioni sociali e l'evoluzione umana. In un certo senso, questo renderebbe tutti gli archeologi, almeno potenzialmente, dei teorici del processo. I due autori notano, tuttavia, come «archaeology is still lacking a unified philosophy of 'process'»²³. In questa aspirazione a trovare un solido nucleo teorico è possibile rilevare, secondo Gosden e Malafouris, il *punctum caecum* del pensiero archeologico contemporaneo. Se l'archeologia è una disciplina che si confronta costantemente con le diverse scale di processualità della vita umana e non umana, essa non ha mai cercato di addomesticare speculativamente quello che i due autori chiamano «feeling for the process»²⁴ e di trasformarlo in un metodo vero e proprio – una filosofia del processo – per comprendere più a fondo quella che potremmo definire come la natura *ilonoetica* del reperto archeologico. Se ci sono ovviamente delle eccezioni – anche significative – a questa tendenza, la teoria archeologia «never felt the need to submit fully its metatheoretical agenda to what we call the ontological priority of 'process'»²⁵. Attorno a questo punto cieco si sviluppa la proposta di Gosden e Malafouris, che qui vogliamo ripercorrere brevemente, sviluppandola però su quell'asse prettamente speculativo che gli stessi autori auspicano; non tanto con l'intento di colmare possibili lacune filosofiche del loro pensiero quanto di rispondere alla chiamata in causa

²³ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., p. 701; cfr. Anche T.W. Deacon, *Incomplete Nature: How Mind Emerged from Matter*, WW Norton & Company, New York 2011. Raggruppiamo di seguito una serie di contribute che vanno in questa direzione: I. Hodder, *Entangled. An Archaeology of the Relationships between People and Things*, Wiley-Blackwell, Oxford, 2012; L. Malafouris, *The Cognitive Basis of Material Engagement: Where Brain, Body and Culture Conflate*, in E. DeMarrais, C. Gosden, C. Renfrew (a cura di), *Rethinking Materiality: The Engagement of Mind with the Material World*, McDonald Institute for Archaeological Research, Cambridge 2004, pp. 53-62; C. Knappett, L. Malafouris (a cura di), *Material Agency: Towards a Non-Anthropocentric Approach*, Springer, New York 2008; C. Knappett, *Thinking Through Material Culture: An Interdisciplinary Perspective*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2005; C. Knappett, *An Archaeology of Interaction: Network Perspectives on Material Culture and Society*, Oxford University Press, Oxford 2011; C. Gosden, *What Do Objects Want?*, «Journal of Archaeological Method and Theory», 12, 3, 2005, pp. 193-211; B. Alberti, S. Fowles, M. Holbraad, Y. Marshall, C. Witmore, *Worlds Otherwise*, «Current Anthropology», 52, 6, 2011, pp. 896-912; B. Alberti, A. Jones, A.M. Jones, J. Pollard (a cura di), *Archaeology After Interpretation: Returning Materials to Archaeological Theory*, Left Coast Press, Walnut Creek, CA 2013; B. Alberti, Y. Marshall, *Animating Archaeology: Local Theories and Conceptually Open-Ended Methodologies*, in «Archaeological Journal», 19, 03, 2009, pp. 344-56; O.J. Harris, J. Robb, *Multiple Ontologies and the Problem of the Body in History*, «American Anthropologist», 114, 4, 2012, pp. 668-79; C. Fowler, *The Emergent Past: A Relational Realist Archaeology of Early Bronze Age Mortuary Practices*, Oxford University Press, Oxford 2012; C. Fowler, J. Harris, *Enduring Relations: Exploring a Paradox of New Materialism*, «Journal of Material Culture», 20, 2, 2015, pp. 127-48; Y. Marshall, B. Alberti, *A Matter of Difference: Karen Barad, Ontology and Archaeological Bodies*, «Cambridge Archaeological Journal», 24, 1, 2014, pp. 19-36; B. Olsen, *In Defense of Things: Archaeology and the Ontology of Objects*, Rowman Altamira, Walnut Creek, 2010; C.L. Witmore, *Archaeology and the New Materialisms*, «Journal of Contemporary Archaeology», 1, 2, 2014, pp. 203-46; C.L. Witmore, *Symmetrical Archaeology: Excerpts of a Manifesto*, «World Archaeology», 39, 4, 2007, pp. 546-62; C. Watts (a cura di), *Relational Archaeologies: Humans, Animals, Things*, Routledge, London 2014.

²⁴ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., p. 702.

²⁵ *Ibidem*.

della filosofia come impresa speculativa capace di riflettere sulla processualità della storia, degli artefatti e del dominio dell'ἄισθησις.

3. *Material engagement e filosofia del processo*

La ripresa della filosofia del processo – in particolare quella che deriva da Whitehead e dalla interpretazione che ne ha dato Gilles Deleuze²⁶ – non è nuova per le scienze umane: basti pensare al lavoro di autori contemporanei come Tim Ingold, Bruno Latour e Philippe Descola che – nonostante le significative differenze – condividono indiscutibilmente una spiccata predilezione per la dimensione del divenire a scapito di quella sull'essere²⁷. Tendenze simili si registrano anche nelle scienze sociali, nelle scienze cognitive, nelle scienze umane e, ovviamente, anche nella filosofia²⁸. Altri esempi sono rappresentati dalla crescente attenzione per le nozioni di «vital materiality»²⁹ e di *material agency*³⁰, per le ontologie animiste³¹ o per la proliferazione dei *new materialism* o delle cosiddette *object oriented ontologies*³². In questa sede non è possibile discutere le diverse sfumature – spesso significative e talvolta incompatibili tra loro – tra queste tendenze emergenti; ci soffermeremo invece sulla nozione di processo per comprendere quale portata possa avere per una filosofia speculativa della storia o, se vogliamo, per un'estetica speculativa dell'archeologia. Per svolgere questa idea, ci riferiremo proprio all'autore di *Process and Reality*, indicato da Gosden e

²⁶ Cfr. G. Deleuze, *La piega: Leibniz e il barocco*, cit.; sulla ricezione della filosofia del processo di Whitehead in ambito internazionale la bibliografia è numerosa, in questa sede ricordiamo: M. Weber, *Whitehead's Pancreativism. The Basics*, Ontos Verlag, Frankfurt 2006; N. Rescher, *Process Metaphysics*, State University of New York Press, Albany 1995, Id., *Process Philosophy: A Survey of Basic Issues*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2001. Per quanto riguarda il contesto italiano vanno almeno menzionati il fondamentale C. Sini, *Whitehead e la funzione della filosofia*, cit., e i numerosi e approfonditi studi di Luca Vanzago: L. Vanzago, *Concrescence and transition: Whitehead and the process of subjectivation*, Mimesis-International, Milano-Udine 2021; Id. *Modi del tempo: simultaneità, processualità e relazionalità tra Whitehead e Merleau-Ponty*, Mimesis, Milano 2001, Id. *L'evento del tempo: saggio sulla filosofia del processo di A. N. Whitehead*, Mimesis, Milano 2005.

²⁷ Si va dall'antropologia filosofica delle linee e l'ecologia dei materiali di Ingold, all'antropologia simmetrica di Latour sino ad arrivare alla ripresa dell'animismo, del totemismo e dell'analogismo nel naturalismo di Descola: il riferimento costante di questi autori ad uno sfondo processuale ci sembra è evidente. Cfr. P. Descola, *Par-delà nature et culture*, Gallimard, Paris 2005; T. Ingold, *Lines: A Brief History*, Routledge, London 2007; Id., *Toward an Ecology of Materials*, «Annual Review of Anthropology» 41, 2012, pp. 427-42, Id. *The Life of Lines*, Routledge, London 2015, Id. *Making: anthropology, archaeology, art and architecture*, Routledge, London-New York 2013; B. Latour, *Changer de société, refaire de la sociologie*, La Découverte, Paris 2006, Id. *Enquête sur les modes d'existence: Une anthropologie des modernes*, La Découverte, Paris 2012.

²⁸ Cfr. A. Pickering, *Beyond Design: Cybernetics, Biological Computers and Hylozoism*, «Synthese», 168, 3, 2009, pp. 469-91, T. Roberts, *From Things to Events: Whitehead and the Materiality of Process*, «Environment and Planning D: Society and Space», 32, 2014, pp. 968-83.

²⁹ Cfr. Bennett, J. 2010. *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*. Durham, NC: Duke University Press.

³⁰ Cfr. C. Knappett, L. Malafouris (a cura di), *Material Agency: Towards a Non-Anthropocentric Approach*, Springer, New York 2008; A. Gell, *Art and Agency*, Clarendon Press, Oxford 1998.

³¹ Cfr. B. Alberti, Y. Marshall, *Animating Archaeology: Local Theories and Conceptually Open-Ended Methodologies*, «Cambridge Archaeological Journal», 19, 03, 2009, pp. 344-56; B. Alberti, A. Jones, A.M. Jones, J. Pollard (a cura di), *Archaeology After Interpretation: Returning Materials to Archaeological Theory*, Left Coast Press, Walnut Creek 2013; B. Alberti, S. Fowles, M. Holbraad, Y. Marshall, C. Witmore, *Worlds Otherwise*, «Current Anthropology», 52, 6, 2011, pp. 896-912.

³² Si vedano, solo per citare alcuni autori all'interno di un panorama sempre più affollato: W. Connolly, *A World of Becoming*, Duke University Press, Durham 2011; M. De Landa, *A Thousand Years of Non-Linear History*, Zone Books, New York 1997; C.L. Witmore, *Symmetrical Archaeology: Excerpts of a Manifesto*, «World Archaeology», 39, 4, 2007, pp. 546-62.

Malafouris come il riferimento principale con cui confrontarsi. Se, con il tempo, un certo orientamento dell'archeologia ha potuto elaborare la MET è ora necessario che questa stessa pratica diventi «theoretically engaged»³³, che si confronti direttamente con il suo tratto prettamente speculativo. Alla base di questo *engagement* teoretico stanno alcune istanze critiche rintracciabili nella riflessione di Whitehead: da una parte la critica alla «biforcazione della natura» – che ha portato alla graduale alienazione degli esseri umani dall'enattivismo della materia e da una concezione *ilozoista* delle forze vitali e del significato dell'evoluzione – dall'altra l'esplicito rifiuto dei due principali errori che Whitehead imputa alla scienza del suo tempo, identificati con la duplice fallacia «della concretezza mal posta [*misplaced concreteness*]» e della «localizzazione semplice [*simple location*]».

Per chiarire in modo rigoroso per quale motivo la filosofia del processo di Whitehead sia rilevante nel contesto dell'archeologia cognitiva riprenderemo e svilupperemo gli assunti fondamentali che Gosden e Malafouris individuano come base della P-Arch – che, ora è forse più chiaro, prende questo nome per distinguersi dall'archeologia processuale e dal modo con cui quest'ultima concepisce la processualità. I due archeologi identificano infatti tre postulati teorici che stanno alla base della P-Arch.

Il primo è così formulato: «Reality (one or many) primarily consists, and is best understood, not in modes of being, but in modes of becoming»³⁴. La realtà quindi – seguendo l'endiadi del titolo del *magnum opus* di Whitehead – può essere meglio compresa secondo la modalità del *processo* e, quindi, del *divenire*. Precedentemente abbiamo accennato a come l'archeologia cognitiva sia nata differenziandosi dalle posizioni dell'archeologia processuale³⁵; se ci siamo soffermati su questa transizione nella storia dell'archeologia è perché il termine *processo* assume, nei due contesti, significati totalmente differenti. Gli archeologi processuali si inscrivono infatti pienamente all'interno di uno schematismo che si muove nell'orizzonte della duplice fallacia denunciata da Whitehead – evidente per altro nei riferimenti al lavoro di Carl Gustav Hempel. Decisiva per comprendere questa rilevante differenza è la critica che lo stesso Binford muove all'archeologia cognitiva, sostenendo che nella documentazione archeologica si conservino solo le azioni delle persone piuttosto che la loro attività cognitiva. La polemica di Binford non mostra solo un *misunderstanding* delle basi teoriche dell'archeologia cognitiva ma permette di delineare un calco in negativo di alcuni assunti fondamentali di quest'ultima. In primo luogo, la proposta teorica di Binford si muove all'interno di un orizzonte prettamente 'sostanzialista' e parte da una cesura, tipicamente cartesiana, tra *res cogitans* e *res extensa*: da una parte stanno i pensieri (immateriali) e dall'altra le azioni umane (materiali) e gli artefatti da esse prodotti. In secondo luogo, l'idea che Binford ha di 'mente' – e quindi di processo cognitivo o di γνῶσις – risente di questo medesimo sfondo dualista: 'mente' equivale qui a 'sostanza pensante' localizzata nel cervello. Da questo punto di vista, le repliche alle critiche di Binford sono fondamentali per

³³ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., p. 702.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ L'importanza della *New Archaeology* è almeno duplice: da una parte, prendendo le distanze dagli orientamenti culturalisti, ha permesso un inquadramento epistemologico dello studio della preistoria decisamente più chiaro e rigoroso; dall'altra è stata inconsapevolmente l'artefice dello sviluppo dell'archeologia cognitiva, che nacque prendendo a sua volta le distanze dalle posizioni 'scientiste' della *New Archaeology*.

comprendere appieno il riferimento ad una filosofia del processo: l'archeologia cognitiva, infatti, non cerca di comprendere *cosa* pensassero i nostri antenati utilizzando strutture materiali ma piuttosto *come* pensassero. In altre parole, è qui in gioco la *processualità* dell'attività cognitiva e non i suoi *oggetti*. L'impossibilità di ricostruire gli oggetti dell'attività cognitiva non fa tanto riferimento ad un limite epistemologico quanto ad una specifica opzione ontologica: prendendo in prestito un'espressione di Whitehead, ciò che interessa all'archeologia cognitiva sono i «modi del pensiero»³⁶. Rifiutare un paradigma sostanzialista significa, in questo caso, riaffermare un paradigma *modale* che permette di mettere in evidenza i «modes of becoming»³⁷ che si associano ad una varietà di vite cognitive e di ontologie sociali che «are actualized at different temporal and spatial scales by means of material engagement»³⁸. Assumere la dimensione del divenire come primaria significa quindi dare priorità al *processo* rispetto alla *sostanza*, destituendo al contempo la presunta priorità della mente rispetto alla materia, e della γνῶσις rispetto alla ποιῆσις. Non esiste una sostanza prima, un substrato fisico, biologico o mentale: ci sono solo processi, cioè relazioni dinamiche tra «eventi»: «Un'entità attuale è un processo, e non può essere descritto nei termini della morfologia di un 'materiale [stuff]»³⁹. Nella prospettiva della P-Arch, nozioni come «cosa», «materiale», «manufatto» e «oggetto» devono essere intesi nel senso propriamente dinamico di «occasione attuale [actual occasion]» nello spazio e nel tempo, «evento [event]» o «avvenimento [happening]» strettamente legato ad un «coinvolgimento materiale [material engagement]». Dietro questa accentuazione dell'archeologia cognitiva è possibile riconoscere un'altra istanza centrale della filosofia di Whitehead: la già menzionata «biforcazione della natura» in qualità primarie-oggettive e secondarie-soggettive a cui il filosofo inglese oppone la celebre nozione di «prensione»: «La teoria delle 'prensioni' rappresenta una protesta contro la 'biforcazione' della natura. Essa rappresenta anche di più: la sua protesta è contro la biforcazione delle attualità»⁴⁰.

Il secondo postulato è invece espresso in questo modo: «The universe and everything in it is in motion; there is no such thing as inert, timeless, mindless or formless matter – at least not in a scale or relation that involves human beings»⁴¹. L'universo, e tutto ciò che ne fa parte, è quindi processo. Considerare la materia come inerte, senza tempo, senza mente e senza forma è un'operazione di astrazione che rivela la propria «concretezza mal posta»: la natura è invece processualmente aperta, contingente e, conseguentemente, storica. Se allora il processo inerisce alla materia e all'energia – materia ed energia costituiscono un'endiadi, sono in fondo la stessa cosa ma secondo una prospettiva diversa – esiste una continuità tra le forme della materia e dell'energia, tra ciò che definiamo fisico e ciò che definiamo come mentale, che si declinano quindi come aspetti diversi di un'unica realtà in divenire. Il riferimento filosofico di Malafouris e Gosden in questo caso non è soltanto la cosmologia di Whitehead ma coinvolge almeno due altri filosofi che condividono con Whitehead più di una analogia. Da una parte è possibile rintracciare un elemento fonda-

³⁶ Cfr. A.N. Whitehead, *I modi del pensiero*, a cura di P.A. Rovatti, Il Saggiatore, Milano 1972.

³⁷ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit. 702.

³⁸ Ivi, p. 703.

³⁹ A.N. Whitehead, *Il processo e la realtà: saggio di cosmologia*, cit., p. 261.

⁴⁰ A.N. Whitehead, *Il processo e la realtà: saggio di cosmologia*, cit., p. 1119.

⁴¹ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., p. 703.

mentale della cosmologia di Charles Sanders Peirce: la nozione di *sinechismo*, quindi l'idea di una sostanziale continuità tra mente e materia⁴². Dall'altra parte, il riferimento è invece il Bergson di *Durata e simultaneità*: ogni evento fisico porta con sé una *memoria del passato* – una «durata» nella terminologia bergsoniana – cioè «una continuazione di ciò che non esiste più in quel che esiste»⁴³. Quindi la mente è in tutte le cose e la «durata» implica la coscienza ma non necessariamente l'autocoscienza. Sia Whitehead che Peirce e Bergson hanno sviluppato autonomamente – anche se secondo tracciati non sovrapponibili – una filosofia per cui la distinzione tra energia e materia – tra vivente e non vivente – viene meno e secondo cui l'essere senziente non è caratteristica esclusiva della specie *Homo sapiens*. Queste istanze continuiste hanno per l'archeologia cognitiva conseguenze non soltanto teoretiche ma operative: esse convergono su uno specifico modo di intendere gli artefatti preistorici come depositari della memoria materiale di un passato a cui l'archeologo può accedere. Vedremo più avanti, riprendendo il concetto whiteheadiano di prensione, quali siano le importanti implicazioni di questa posizione.

A questi due postulati se ne aggiunge poi un terzo, secondo cui l'universo in generale, e il divenire umano in particolare, possano essere meglio compresi come continue trasformazioni di energia e materia, che a loro volta possono essere declinate analiticamente attraverso le nozioni di *flusso* e *forma*: «It can be argued then, that flow and form are the basic ontological ingredients of human becoming»⁴⁴. Nella prospettiva di Gosden e Malafouris – che possiamo di certo definire «cosmologica» – il flusso identifica uno stato permanente che rappresenta i potenziali mentre la forma è lo stato temporaneo che rende conto delle loro relazioni effettive. Il flusso e la forma forniscono uno schematismo che permetterebbe di comprendere il legame tra mente e materia – o come la mente si formi a partire dalla materia; e creare la mente dalla materia è, a sua volta, un modo per dare un senso alla nozione di processo. Flusso e forma sono tra loro in continua tensione; la natura sempre determinata della forma crea una rete di relazioni intorno alle forme particolari – che siano asce o vasi di argilla – che vengono così stabilizzate e vincolate. In questo modo la forma dà origine, nel soggetto, a «modelli di pratica [*patterns of practice*]» e, al contempo, i «modelli di pratica» partecipano alla creazione della forma. In questa prospettiva, le forme non determinano in senso deterministico, ma limitano e incanalano e, una volta che le forme vengono create e utilizzate in combinazione con altre forme, queste limitazioni si ramificano, dando forma e struttura alla vita così come al pensiero e alla cognizione. Queste posizioni non sembrano lontane dal modo con cui Whitehead intendeva l'«efficacia causale [*causal efficacy*]»: nell'esperienza diretta ritroviamo un modo di «sentire», un *feeling* non sensoriale che esprime il conformarsi dell'esperienza stessa al processo⁴⁵.

Questi tre assunti di base determinano una serie di ipotesi sul modo di intendere la temporalità che Gosden e Malafouris espongono diagrammaticamente su una scala temporale che procede dalle durate più brevi a quelle

⁴² Cfr. C.S. Peirce, *Opere*, Bompiani, Milano 2003; si veda anche R. Fabbrichesi Leo, *Sulle tracce del segno. Semiotica, faneroscopia e cosmologia nel pensiero di Charles S. Peirce*, La nuova Italia, Firenze 1986, in particolare in capitolo intitolato «Logica del cosmo».

⁴³ H. Bergson, *Durata e simultaneità*, tr. it. di F. Polidori, Raffaello Cortina, Milano 2004, p. 49.

⁴⁴ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., p. 703.

⁴⁵ Cfr. A.N. Whitehead, *Il processo e la realtà: saggio di cosmologia*, cit., in particolare parte IV, capitolo IV «Tensioni».

più lunghe. L'intento dei due autori non è quello fornire un nuovo schematismo per indirizzare l'indagine archeologica quanto delineare un orientamento processuale e aperto per esplorare nuovi territori. Dietro questa precauzione c'è, evidentemente, un'altra nozione centrale nel pensiero di Whitehead, quella di «avventura», intesa nel suo duplice riferimento alla materialità e all'intelligenza umana⁴⁶. L'avventura non consiste nel raggiungimento di valori epistemologici definitivi ma nella continua riattivazione e rinascita del significato del processo storico e della processualità che lo costituisce e lo fonda. Riletta a partire dal punto di vista della MET, la nozione whiteheadiana di «avventura» ci sembra peraltro fornire un paradigma esplicativo della sua stessa portata filosofica. Lo studio della preistoria deve infatti costantemente fare i conti con un limite strutturale della propria ricerca: la mancanza di fonti testuali attraverso cui interpretare e ricostruire il passato. L'archeologia cognitiva in generale – e, più in particolare, la teoria MET proposta da Malafouris – non cerca tanto di superare questo limite quanto di riconfigurare il campo specifico che il limite stesso circoscrive, rivelandone i presupposti impliciti e aprendolo, internamente per così dire, alla possibilità di nuove avventure speculative. Qui è possibile riconoscere, in filigrana, un'altra nozione fondamentale di Whitehead, di derivazione esplicitamente leibniziana: quella di «prospettiva»⁴⁷. Per la teoria e la pratica dell'archeologia cognitiva, assumere la centralità del processo – e, di conseguenza, dell'occasione attuale – significa modificarne la prospettiva o, per essere più precisi, accentuare il legame fondamentale che l'occasione attuale intrattiene con la singolarità di una prospettiva intesa come selezione all'interno del campo complessivo delle possibilità. Com'è noto, per Whitehead fanno parte di una prospettiva anche le possibilità non realizzate e quelle che entrano negativamente nell'ambito dell'occasione. La prospettiva è il taglio attraverso cui l'occasione esperisce e vive l'universo e, in quanto selezione, fornisce il livello concettuale proprio a quella particolare occasione. Nel territorio specifico dell'archeologia, intesa come studio della preistoria, la valorizzazione della «prospettiva» è il vettore teorico per ridefinire integralmente il senso della materialità di artefatti e reperti archeologici: la materialità è il plesso processuale ed evenemenziale dove si intrecciano reciprocamente azione e cognizione, $\pi\rho\tilde{\alpha}\tilde{\iota}\varsigma$ e $\gamma\tilde{\omega}\sigma\iota\varsigma$.

Nell'insieme di quelle che Gosden e Malafouris definiscono «temporal propositions», la prima svolge un ruolo fondamentale in quanto consente di evidenziare una serie di questioni teoriche e pragmatiche fondamentali. In questa sede ci occuperemo soltanto di questa⁴⁸. Gli esseri umani sono produttori di forme che a loro volta costituiscono il divenire umano, retroagendo su di esso. Tendenzialmente abbiamo l'abitudine a considerare l'energia e la materia come separate, motivo per cui la materia priva di energia ci appare inerte. Dietro que-

⁴⁶ Cfr. A.N. Whitehead, *Avventure d'idee*, tr. it. di G. Gnoli, Bompiani, Milano 1997.

⁴⁷ Cfr. A.N. Whitehead, *Il processo e la realtà: saggio di cosmologia*, cit., in particolare la parte IV «La teoria dell'estensione».

⁴⁸ La prima «temporal proposition» recita come segue: «*Proposition 1 On the making of form.* What does it mean to say of human beings that they are producers of form? What does it mean to say of forms that they constitute human becomingness? There is a set of oscillations between the energies and matter of the human body and the energies and matter of materials in the processes of making. Making is the temporary instantiation of form onto matter and energy. We shall call this responsive interaction between bodies and materials 'intelligence' or 'mind'», C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., p. 704.

sto modo di intendere il divenire vi è chiaramente il paradigma ileomorfo aristotelico che mantiene ben distinte ὕλη e μορφή, laddove la seconda è ciò che attualizza ciò che nella prima è soltanto in potenza. Gosden e Malafouris, seguendo una specifica tradizione del pensiero del Novecento, considerano la materia-energia come un intreccio indissolubile quanto lo spazio-tempo. Diciamo che esiste un *conplage* tra la materia-energia del corpo umano e la materia-energia dei materiali – un accoppiamento che è particolarmente evidente nei processi di fabbricazione degli artefatti. Il fare è l'istanziamento temporanea della forma sulla materia e sull'energia. Questo punto è fondamentale perché, come sostengono i due archeologi, «We shall call this responsive interaction between bodies and materials 'intelligence' or 'mind'»⁴⁹. Il loro tentativo di riannimare la materia deve essere pensato come il tentativo di superare l'idea che un artefatto sia semplicemente l'imposizione di una forma su di una materia passiva ad opera di una mente umana.

4. Cronoarchitetture della *πρᾶξις*

Arriviamo così al cuore della proposta MET, che si sofferma nel dettaglio su ciò che accade nella fabbricazione di un artefatto da parte dell'uomo⁵⁰. I due autori propongono di analizzare gli stadi di lavorazione dell'argilla che portano alla creazione di un vaso, seguendo il processo di produzione della forma che si dispiega tra le dita del vasaio e le possibilità dell'argilla. Questa interazione viene analizzata a partire da una prospettiva specifica, che Gosden e Malafouris definiscono come il punto di vista della «morphogenetic fluidity of clay in interaction with human lived experience, bodily intelligence and creativity»⁵¹. Il processo di lavorazione dell'argilla non rappresenta soltanto una semplice esemplificazione della teoria MET ma diviene un paradigma del divenire nella scala rapida dei tempi corporei che può essere abduktivamente esteso a scale temporali molto più ampie.

L'immagine di un vaso di ceramica mentre viene formato dalle mani del vasaio sulla ruota è un'immagine del divenire – un'immagine in movimento. Durante il processo di formazione, l'argilla si muove al ritmo delle mani e le mani si muovono al ritmo dell'argilla. L'immagine stessa può essere statica – una fotografia, un'istantanea del tempo – ma nulla di ciò che vediamo nell'immagine è senza tempo, immobile o inerte. Ogni componente (biologico e non biologico) è coinvolto in una perturbazione reciproca continua, influenzando il potenziale d'azione dell'altro. Non ci sono soggetti né oggetti, soltanto divenire, processo: «we witness a processual 'event' or 'actual occasion' in the life history of this thing, a flow of energies within and between varieties of materials»⁵². La temporalità è qui un fattore fondamentale: ogni singolo evento fa parte di una *cronoarchitettura dell'azione*. Osservare in modo distinto le diverse fasi del processo di creazione è certamente possibile. Potremmo guardare, per

⁴⁹ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., 704.

⁵⁰ Tra il 2018 e il 2020, Lambros Malafouris e il collega cognitivista Thomas Wynn hanno diretto una collaborazione tra le Università di Colorado Springs e l'Università di Oxford per esaminare l'archeologia del Paleolitico inferiore attraverso la lente della mente estesa; i risultati sono stati pubblicati sulla rivista «Adaptive Behavior» nel 2021, cfr. T. Wynn, K.A. Overmann, L. Malafouris, *4E cognition in the Lower Paleolithic: An introduction*, «Adaptive Behavior», cit.

⁵¹ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., 704.

⁵² C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., 705; su questi temi si veda anche A.N. Whitehead, *La scienza e il mondo moderno*, tr. it. di A. Banfi, Bompiani Milano 1959.

esempio, all'atto iniziale di centrare l'argilla, oppure alle fasi finali del processo, o al prodotto finale; tuttavia, tutti questi eventi strettamente correlati e sequenziali non sono uguali. L'uno non può rappresentare l'altro, sebbene possano essere misurati, occupando una quantità simile di spazio e tempo.

Nella produzione di un vaso è necessario considerare l'intreccio energetico specifico di mente e materia come *nexus* della totalità dei processi di creazione della forma nella realizzazione di un particolare oggetto. Le energie del potenziale d'azione del tessuto neurale del cervello del vasaio incontrano la forza cinetica centrifuga del tornio, attraverso la memoria muscolare del corpo e il movimento esplorativo di un tocco attivo che forma e risponde alla plasticità dell'argilla, percependola attraverso il suono, la consistenza, la porosità e altre qualità del materiale 'a portata di mano'. Questa ontologia relazionale e plastica, insieme alla temporalità specifica che questo evento comporta, sono meno visibili nelle prime fasi del processo e ancor più difficili da intravedere quando l'oggetto è finito. La materia che sta per trasformarsi in un oggetto si trova a metà *tra* gli stati della mente e della materia, rivelando la tensione tra forma e flusso. Il vaso che comincia ad assumere la propria forma è abbastanza stabile da essere percepito come la 'forma di un vaso'; ma rimane comunque plastico, aperto al cambiamento e alla trasformazione: in parte materiale (argilla in questo caso), in parte artefatto (un oggetto fatto dall'uomo con una certa forma, una specifica consistenza, un colore e una possibile funzione), in parte mentale (un modo di *pensare con e attraverso* i materiali a disposizione). Ciò che unisce questi diversi stati è la *prensione*, una nozione che in Whitehead permette l'esplorazione degli aspetti *intermedi* [*in-between*] dell'azione e della creatività umana⁵³. Per Whitehead la prensione è l'operazione fondamentale di ogni esperienza, che implica il polo soggettivo e oggettivo come non antecedenti alla relazione prensiva. Tale appropriazione si specifica secondo una gamma di livelli che possono dispiegarsi dal sentire fisico al sentire concettuale, o dal comprendere all'escludere. Il *feeling* stesso è strutturalmente un modo di prensione. Prensione è forse la nozione al tempo stesso più astratta e più elementare di Whitehead, ed è fondamentale nel suo sistema cosmologico. Essa coinvolge tutti gli elementi che fanno parte dell'esperienza: un soggetto prendente, i dati inizialmente presi, l'eliminazione dei dati presi negativamente, il dato che si costituisce come oggetto sviluppato della prensione, e il modo, o forma soggettiva, in cui esso viene preso. La produzione di un vaso, quindi,

can be seen as a unifying affective binding power by which all the different, microscopic or macroscopic 'occasions' or 'events' remember and influence one another, but also select what aspects of past 'events' will become the ingredients in shaping the future 'events' and thus the actual realization of becoming⁵⁴.

In questo senso, possiamo intendere la prensione come una sorta di «creative border thinking»⁵⁵ che fonde il tempo – passato, presente e futuro – il sentire [*feeling*] e la memoria⁵⁶. Questo nesso temporale che si dispiega nella

⁵³ Cfr. A.N. Whitehead, *Il processo e la realtà: saggio di cosmologia*, cit., in particolare la Parte III «La teoria delle prensioni».

⁵⁴ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., 706.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Cfr. A. Litman, *Prehension as Relation*, «The Journal of Philosophy» 44, 9, 1947, pp. 234-40.

preensione, e la coscienza materiale che ne deriva, è immanente non solo al cervello e al corpo del vasaio, ma anche ai continui cicli di feedback tra materiali biologici e non biologici. Gosden e Malafouris definiscono la preensione – con un’espressione particolarmente efficace – come una «metaphysical partnership of heterogeneous elements with emerging experiential content, i.e., a *feeling of and for clay*»⁵⁷. Questo «*feeling of and for clay*» comprende ciò che la forma plastica del vaso che vediamo emergere *ricorda* o *dimentica* dei momenti precedenti del processo del suo divenire, ma anche ciò che anticipa il suo futuro come oggetto potenziale, cioè un vaso. La crescita di questa forma dall’argilla è – direbbe Whitehead – una «concrecenza», un con-crescere delle preensioni in atto nel processo di produzione del vaso che, come oggetto finito, risulta una «concrezione» che porta con sé la «memoria» delle interazioni preensive; i materiali possiedono, in altre parole, una memoria di forma dove $\pi\rho\tilde{\alpha}\xi\tau\iota\varsigma$ e $\gamma\nu\tilde{\omega}\sigma\iota\varsigma$ si trovano cristallizzate. Si tratta di una memoria dei materiali che gli artefatti preistorici custodiscono ma che rimane in ombra: il compito dell’archeologo cognitivo è proprio quello di riattivare e rimettere in movimento questa memoria scovandovi le tracce di una processualità antica.

La preensione che opera attraverso la mano del vasaio può sembrare – all’interno di uno schematismo ileomorfo – responsabile dell’atto di creazione del vaso. Tuttavia, l’intenzionalità del vasaio non è inscritta nell’argilla ma proviene in gran parte dall’argilla ed è in parte fatta di argilla⁵⁸. La forma che vediamo emergere non è il risultato dell’intenzionalità umana; piuttosto, è attraverso la preensione che la forma materiale si ripiega nel mentale. La forma del vaso racchiude nella sua costituzione la totalità delle forze, delle energie, delle memorie, delle competenze e delle relazioni di cui è il risultato momentaneo:

It is as if the potter’s intentions inhabit the clay and the affordances of clay bring forth the potter’s intentions. When we say that material form is folded into the mental by means of prehension we describe this mutual responsiveness and inseparability of mind and matter during the course of this creative transaction of the potter with the clay⁵⁹.

La lavorazione dell’argilla, compresa a partire dalla filosofia del processo, permette di rivelare la tensione creativa tra forma e flusso al di fuori della cesura ontologica tra mente e materia: la vita è vissuta tra i corpi e le cose, oscillando avanti e indietro e seguendo processi dinamici non localizzabili e temporalmente complessi che rendono impossibile porre un confine chiaro e distinto tra $\pi\rho\tilde{\alpha}\xi\tau\iota\varsigma$ e $\gamma\nu\tilde{\omega}\sigma\iota\varsigma$. La storia umana è fatta di flussi di materiali e flussi cognitivi. L’archeologia cognitiva, quindi, non è tanto interessata alle origini ma a *come* i materiali vengono utilizzati, riutilizzati, riconfigurati e depositati, e alle *tracce noetiche* che essi detengono in quanto memoria materiale. In contrasto con i modelli che vedono la relazione tra mente e materia come una relazione di causa ed effetto, la P-Arch si concepisce secondo un *sinechismo* che si sviluppa secondo diversi gradi di coscienza e per il quale gli esseri umani esistono in un mondo di intelligenze differenziate.

⁵⁷ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., 706.

⁵⁸ Cfr. L. Malafouris, *At the Potter’s Wheel: An argument for Material Agency*, in *Material Agency: Towards a Non-Anthropocentric Perspective*, in C. Knappett, L. Malafouris (a cura di), Springer, New York 2008, pp. 19-36.

⁵⁹ C. Gosden, L. Malafouris, *Process archaeology (P-Arch)*, cit., 706.

Il sinechismo, postulato da Peirce come elemento irrinunciabile della speculazione filosofica, promuove l'idea di una sostanziale continuità di caratteristiche tra natura animata, inanimata e facoltà umane – intese come pragmaticamente appartenenti ad uno stesso processo evolutivo. La ricerca della continuità compare spesso nelle discussioni peirciane riguardo alla possibile coesione teorica tra natura e cultura, là dove Peirce cerca di dare un respiro cosmologico alla propria filosofia, allargando la prospettiva pragmatica e il metodo dell'abduzione all'universo stesso⁶⁰. La teoria del sinechismo è, d'altronde, in linea con la teoria dell'abduzione e cioè con l'impianto metodico del pragmatismo peirciano: rimanda cioè a fatti non osservati o anche non osservabili. Se proviamo ad approfondire in questo contesto le istanze peirciane, la *Material Engagement Theory* può essere intesa come *faneroscopia della processualità storica*. Malafouris sembra costruire un circuito di *feedback* temporale che tenta di inscrivere l'abduzione nella temporalità storica stessa. Se l'attività cognitiva è – whiteheadianamente – un *processo* che si sviluppa secondo le dinamiche evidenziate dal suo costitutivo coinvolgimento materiale allora gli artefatti che l'archeologia studia sono solo in apparenza forme statiche: essi sono invece *crystallizzazioni processuali* cognitivamente pregnanti che l'archeologia cognitiva rimette in movimento, dispiegando la latenza cognitiva che essi racchiudono.

In questo senso, la storia umana e la storia delle cose si legano l'una con l'altra secondo una modalità integrativa e non deterministica. È in questa direzione che, sottolineano Gosden e Malafouris, la nozione di processo assume una portata ontologico-archeologica: «This is also where Whitehead's view of physical reality as a dynamic agglomeration of 'events' or 'happenings' irreducible to spatial extension alone meets Material Engagement Theory (MET) with its emphasis on notions of enactive signification, material agency and metaplasticity»⁶¹.

Come per Bergson, anche per Whitehead la «creatività» è la forza motrice dell'universo. Secondo la P-Arch, la storia umana – così come la sua ricostruzione – non ha una forma e una destinazione generale, ma è esplorativa e creativa. La preoccupazione dell'archeologia cognitiva per le forme dinamiche e la mescolanza di mente, vita e materia si rivolge alla comprensione della natura dei cambiamenti metaplastici, non a livello individuale, ma nella più ampia ecologia della vita e della mente, là dove si incontrano le plasticità neurali e quelle extra-neurali. Essa ci suggerisce tuttavia anche qualcosa di più, un'immaginazione al tempo stesso *cronoestetica* e *cronoestetica* del tempo:

Human becoming partakes of the whole history of the universe over the last 13.7 billion years and is a recent outcome of this long-term history. Our long-term future is, of course, unknown; but we need to give thought and care to that long-term future through consideration of the burdens that huge amounts of artefactual matter place on humans and how such massive making is changing the flows of energy and matter across the planet. The long-term processes of the past allow for philosophical reflection on the long-term future⁶².

⁶⁰ Cfr. Peirce 2003, in particolare il capitale saggio «Storia e abduzione», pp. 477-535. Su questi temi si veda anche C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari 1971.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.